

# POTERE DISCIPLINARE E NORME INCORPORATE

BRUNO **CELANO**



Potere disciplinare e norme incorporate

Disciplinary Power and Embodied Normativity

BRUNO CELANO

Professore ordinario di filosofia del diritto, Università degli Studi di Palermo.

E-mail: [bruno.celano@unipa.it](mailto:bruno.celano@unipa.it)

#### ABSTRACT

Il problema discusso in questo scritto è: se, e se sì in che senso, si possa affermare che i comportamenti frutto di esercizio di potere disciplinare siano un che di “normativo”. L’addestramento – la modalità di intervento propria del potere disciplinare – è, dirò, “iscrizione di norme” nei corpi di coloro che sono soggetti al potere. Distinguo due modi in cui può accadere che, mediante addestramento, delle norme siano iscritte nei corpi di coloro che sono soggetti al potere disciplinare: “esecuzione automatica (di norme)”, e “automatismi normativi”, che sono rispettivamente il risultato di “iscrizione indiretta” e “iscrizione diretta” (di norme in corpi). L’esecuzione automatica di norme è un fenomeno ben noto. Gli automatismi normativi sono invece entità sorprendenti: nel caso degli automatismi normativi la norma è la forma che il corpo assume come conseguenza dell’esercizio di potere disciplinare.

The problem I discuss is whether the behaviors which are the product of the exercise of disciplinary power may be characterized as “normative”, and if so in what sense of the word “normative”. Disciplinary power is, I will say, the “inscription of norms” in the body of those who are subject to it. I distinguish two ways (“indirect” and “direct” inscription) in which norms may be inscribed, through the exercise of disciplinary power, in the body of the subjects, which I dub, respectively, “automatic execution (of norms)” and “normative automatisms”. Automatic execution of norms is a well-known phenomenon. Normative automatisms are odd entities: in the case of normative automatisms, the norm is the body itself, as moulded by the exercise of disciplinary power.

#### KEYWORDS

normatività, potere, Michel Foucault, habitus, sfondo, J.R. Searle

normativity, power, Michel Foucault, habitus, automaticity, background, J.R. Searle

# Potere disciplinare e norme incorporate

BRUNO CELANO

1. *Introduzione* – 2. *Norme incorporate (I): esecuzione automatica* – 3. *Norme Incorporate (II): automatismi normativi* – 4. *Tirando le somme* – 5. *Postilla*.

## 1. *Introduzione*

Marco Brigaglia ha restituito al “pubblico dei lettori” (KANT 1965, 143), laico, un Foucault rinnovato, che forse non è mai esistito, depurato dalla retorica “ultra-radical” (il termine adoperato da Brigaglia) francese degli anni ’70 del secolo scorso, e affrancato dal gergo e dagli stilemi, dal sapore vagamente confessionale, di imitatori, epigoni, e della scolastica foucaultiana: Foucault senza fronzoli.

In omaggio a questo poderoso sforzo ricostruttivo, e all’acume analitico che lo anima, proverò a riprendere e sviluppare ulteriormente, in uno spirito che spero si mantenga fedele all’ispirazione di fondo e alle principali intuizioni di Brigaglia – e di Foucault – alcuni aspetti di ciò che Foucault chiama “potere disciplinare”. In particolare, discuterò questo problema: se, e se sì in che senso, si possa affermare che i comportamenti frutto di esercizio di potere disciplinare siano un che di “normativo”.

La nozione di potere disciplinare evoca l’idea di una “normatività incorporata”: l’addestramento (*dressement*, che per Foucault, come Brigaglia giustamente sottolinea – par. 6.1.4<sup>1</sup> –, è la modalità prototipica di intervento disciplinare, o “disciplinamento”), è l’iscrizione di norme nei corpi dei “bersagli” (è questo il termine che Brigaglia – p. 27 – utilizza per designare le persone sulle quali si esercita il potere)<sup>2</sup>. “Normatività incorporata”, però, è solo un’etichetta, forse suggestiva, ma nulla di più. Occorre andare oltre la mera suggestione verbale, e dare un contenuto quanto più possibile determinato a questa espressione.

Distinguerò due modi in cui può accadere che, mediante addestramento, delle norme siano iscritte nei corpi dei bersagli del potere disciplinare, che chiamerò, rispettivamente, “esecuzione automatica (di norme)” (*infra*, § 2) e “automatismi normativi” (*infra*, § 3). L’esecuzione automatica di norme è, dirò, il risultato di “iscrizione indiretta (di norme nei corpi dei bersagli)”. La formazione di automatismi normativi è invece, dirò, il risultato di “iscrizione diretta (di norme in corpi)”.

L’esecuzione automatica di norme è un fenomeno ben noto, e abbastanza banale – il che non vuol dire, naturalmente, che esso sia ben compreso, e che non abbia nulla di enigmatico. Gli au-

\* Sono grato nei confronti di Marco Brigaglia e Giusi Todaro per le tante conversazioni sui temi che sono oggetto di questo saggio.

<sup>1</sup> D’ora in avanti, le indicazioni di numeri di pagina, di paragrafi o capitoli, senza ulteriori specificazioni, si riferiscono a BRIGAGLIA 2019.

<sup>2</sup> L’espressione “iscrizione di norme in corpi” mi pare renda efficacemente l’idea della “impressione” (*infra*, § 4), mediante la formazione di automatismi comportamentali, di schemi di azione sui bersagli – l’idea, più precisamente, di un modellamento capillare, minuzioso, sin nei minimi dettagli, del comportamento, e in generale dell’esistenza, dei bersagli del potere. Scrive FOUCAULT (2003, 4): il potere disciplinare costruisce «un ordre qui entoure les corps, qui les pénètre, les travaille [...] s’imprime jusque dans les nerfs [...] un ordre qui est comme une grande nervure de prescriptions, de sorte que les corps soient ainsi parasités et traversés par l’ordre». Commenta lapidariamente Brigaglia (cap. 6, n. 47): «il potere disciplinare mira a far *incorporare* le regole». Brigaglia insiste ripetutamente su questo tratto del potere disciplinare. Si veda, ad esempio (ma gli esempi si potrebbero moltiplicare facilmente), 6.1.4: «il potere disciplinare può, saltando del tutto la mediazione del controllo, investire direttamente il *corpo* degli individui, plasmarne gli automatismi comportamentali; e può estendersi così ampiamente, e infiltrarsi così in profondità, da produrre nuove forme di soggettività, modellando gli schemi che ne costituiscono il sostrato – concetti, schemi di inferenza, modalità di auto-rappresentazione, atteggiamenti emotivi, attitudini al controllo, abilità di ragionamento. Esso può ridisegnare, pezzo per pezzo [...] l’anatomia corporale e spirituale degli individui».

tomatismi normativi sono invece entità apparentemente esotiche, bizzarre. Solo apparentemente, però, perché, come vedremo, gli automatismi normativi sono nascosti al nostro (“noi” studiosi di filosofia e teorici del diritto) sguardo al modo della *Lettera rubata*: una volta isolato il fenomeno, ne troviamo istanze dappertutto, in gran copia. Come tutte le cose che ci stanno sotto il naso, non li vediamo solo perché ci siamo abituati – siamo abituati sin da piccoli a essere immersi in un oceano di meccanismi di questo tipo.

Prima di iniziare, una questione di metodo, e un *caveat*. Quelli che descriverò sono fenomeni in linea di principio empiricamente accertabili: formulerò ipotesi su dati di fatto contingenti, suscettibili, in linea di principio, di conferma o smentita da parte dell’esperienza – in particolare, per via sperimentale. Si tratta, dunque, di fenomeni che, per statuto, sarebbero oggetto d’indagine da parte di una psicologia come scienza empirica, o delle neuroscienze. Tuttavia, quella che svilupperò in queste pagine non è un’indagine di psicologia sperimentale, o neuroscientifica. Non farò nulla di più che distinguere e analizzare delle possibilità concettuali, e fornire illustrazioni impressionistiche e frammentarie di queste possibilità. Questo, insomma, sarà un saggio di psicologia dalla poltrona, con tutti i limiti che ciò comporta.

## 2. *Norme incorporate (I): esecuzione automatica*

La ripetizione e l’esercizio, si sa, possono rendere automatico – una “seconda natura” – pressoché ogni genere di comportamento, dal fare uso di posate a tavola alla dimostrazione del teorema di Gödel. In particolare, può accadere che, in forza della ripetizione e dell’abitudine prodotti dall’utilizzazione di tecniche di addestramento (dall’esercizio, dunque, di potere disciplinare), diventi automatica l’esecuzione del tipo di comportamento prescritto da una norma – o da un insieme di norme, che, magari, regola minuziosamente, sin nei minimi dettagli, lo svolgimento di una certa attività. (Ad esempio, la regola che disciplina i ritmi di vita e le attività dei monaci in un monastero.) Ecco la descrizione che Brigaglia, seguendo Foucault, fornisce di questo tipo di processo (Brigaglia – par. 6.1.4 – parla in proposito di «design disciplinare della soggezione all’autorità e, più in generale, della decisione basata su regole»; e, genericamente, di «formazione di attitudini all’obbedienza»):

«Attraverso addestramento, una massa riottosa, distratta, anarchica, può essere trasformata in un insieme di individui che tendono ad eseguire automaticamente, senza riflettere, le regole comunicate da un soggetto determinato, o da chi è dotato di certi segni di riconoscimento, o da chi soddisfa i criteri indicati da certe meta-regole. Queste tendenze si possono interconnettere con una rete via via più complessa di altri automatismi congruenti: la tendenza a giudicare intuitivamente corretta l’esecuzione automatica di quelle regole e scorretta la sua [*sic*] inosservanza; la tendenza ad adottare automaticamente quelle regole come ragioni; la tendenza ad attivare automaticamente pattern complessi di ragionamento che confermano l’adozione di quelle regole come ragioni, o la loro vincolatività; la tendenza, in virtù della loro mera fonte, a trincerare quelle regole in modo automatico, inibendone la riconsiderazione senza esaminare ragioni a favore o contro; la tendenza, in caso di dubbio sulla loro vincolatività, ad attivare automaticamente pattern di ragionamento che sostengono il loro trinceramento. In questo modo, lo stesso potere normativo, e in particolare autoritativo, si riveste di una struttura automatica che sostiene la sua efficacia, ben al di là delle risorse limitate del controllo [...] L’esempio paradigmatico è costituito dall’addestramento militare, che mira alla formazione intenzionale di una spiccata attitudine [...] alla pronta obbedienza, al trinceramento delle regole prodotte dal superiore, all’assunzione di un habitus generale congruente con queste attitudini, e via dicendo. Ma il design disciplinare della soggezione all’autorità e alle regole va molto al di là di questo paradigma di rigore ed efficienza. Opera, in una forma più morbida, in qualsiasi struttura burocratica minimamente efficiente, che richiede il progressivo addestramento dei funzionari all’adozione e al trinceramento di certi pattern di ragionamento [...] calibrati in funzione del loro

ruolo in una struttura organizzata [...] E opera, in forma più fluida e generica, in ogni tentativo di “indottrinamento”, di trasmissione intenzionale di pattern di ragionamento che tendono ad attivarsi in modo automatico, a trincerarsi sottraendosi a riflessione e critica, e a strutturare decisioni, emozioni, credenze, atteggiamenti del bersaglio» (par. 6.1.4)<sup>3</sup>.

In casi del genere, la norma (l'insieme di norme, il regolamento) svolge la funzione di uno stimolo (parlerò a questo proposito di “norma-stimolo”). La risposta a questo stimolo consiste nella formazione di una disposizione, relativamente stabile: la disposizione a tenere automaticamente (in modo irriflesso, immediato, senza pensarci su), nelle occasioni rilevanti – ogni qualvolta, cioè, si presenta un caso individuale che istanzia il caso generico previsto dalla norma – il comportamento che la norma richiede.

In casi siffatti, il frutto dell'addestramento è, dirò, la “esecuzione automatica” del comportamento prescritto dalla norma-stimolo. Il tipo di comportamento indicato dalla norma si iscrive, in questo senso, nel corpo del bersaglio: la sua esecuzione diventa una risposta automatica, governata da sistemi il cui funzionamento non è, in condizioni normali, oggetto di monitoraggio e di controllo – meno che mai, monitoraggio e controllo coscienti. Il corpo impara a comportarsi spontaneamente in un certo modo in un certo tipo di situazione. Lo fa, come si dice, “meccanicamente”.

Chiamerò questo tipo di disciplinamento “addestramento per normazione”. Il caso paradigmatico di addestramento per normazione è la formazione di un automatismo comportamentale come conseguenza dell'osservanza ripetuta, costante, di una prescrizione (ad esempio, un comando), esplicitamente formulata e rivolta a un destinatario (o una classe di destinatari), da parte di un emittente, un “legislatore” (intendendo questo termine in senso lato, naturalmente).

Una prescrizione, in questo senso del termine “prescrizione”, è un episodio in un'interazione comunicativa<sup>4</sup>. Ma può anche accadere, naturalmente, che la norma-stimolo sia una norma im-

<sup>3</sup> Ciò di cui si tratta, dunque, è uno dei modi – il modo principale – in cui può accadere che si produca un intreccio tra potere disciplinare e “potere normativo”. Brigaglia (par. 6.1.4) opportunamente rileva, e sottolinea, la centralità di questo fenomeno: «potere normativo e potere disciplinare, per quanto costituiscono, in astratto, forme di potere diverse, tendono a intersecarsi, sovrapporsi, confondersi nell'esercizio concreto», perché «l'addestramento si svolge, in gran parte, entro e attraverso una cornice di regole che vietano e obbligano. I comportamenti, i pattern mentali e i ruoli ai quali si cerca di addestrare i bersagli sono, almeno in parte, prescritti e definiti da regole esplicite [...] Ma l'obiettivo dell'addestramento è rendere *superflue* regole e discorsi, inducendo l'automatizzazione dei comportamenti, dei pattern mentali, dei ruoli desiderati. L'addestramento può mirare a indurre “pronta obbedienza” a comandi: ma appunto, un'automatica risposta conforme alle richieste di chi comanda, e non – o almeno, non soltanto – un'obbedienza deliberata, che abbia la struttura razionativa dell'osservanza di regole». Un fenomeno molto simile a questo, e altrettanto rilevante ai nostri fini (la caratterizzazione data nel testo li copre entrambi), è ciò che Brigaglia (par 6.1.4) chiama “regolazione disciplinare” (una “figura ibrida”); Brigaglia non annovera questo tipo di intervento disciplinare tra le forme di “addestramento”, ma questa è solo una questione di definizione: «rientrano nell'area del potere disciplinare, per come inteso da Foucault, anche forme di potere che, sebbene la loro struttura micro-fisica non si incentri sulla dinamica dell'addestramento e automatizzazione bensì su quella della comunicazione di regole e osservanza, hanno uno scopo disciplinare (disciplinamento dettagliato ed efficiente di un campo di attività) e puntano sui mezzi disciplinari dell'organizzazione e del monitoraggio. Si tratta essenzialmente della statuizione, per ottenerne l'osservanza, di sistemi di regole minuziose, che organizzano dettagliatamente e razionalmente un campo di attività, sostenute dal dispiego di sistemi di monitoraggio capillare e continuo – dalla sorveglianza preventiva, all'accertamento delle violazioni avvenute – per scoraggiare l'inosservanza delle regole prescritte» («si tratta [chiarisce ulteriormente Brigaglia] dell'adozione di uno “stile” disciplinare nell'impiego di poteri normativi»). E ancora (par 6.1.4): «il confine tra regolazione disciplinare e potere disciplinare in senso stretto è sfumato. Un sistema di regole minuziose accompagnato da una sorveglianza rigorosa può, in sé e per sé, attivare dinamiche di automatizzazione, che possono essere intenzionalmente previste – una forma di addestramento spontaneo. La sorveglianza indurrà inizialmente l'osservanza delle regole, l'adozione dei comportamenti prescritti attraverso processi di controllo guidati dalla regola. Ma se questo effetto si prolunga nel tempo, e se le regole sono tali da potersi inscrivere nella memoria procedurale, l'osservanza tenderà a trasformarsi in esecuzione automatica di quei comportamenti».

<sup>4</sup> Si veda CELANO 1994, 113 ss. (“precezioni”); si veda inoltre, per un'analisi del quadro intenzionale sotteso

personale – ossia, una norma che, a differenza di una prescrizione, non è frutto di un atto di produzione (in particolare, non è il frutto dell'esecuzione di un atto linguistico), imputabile a un legislatore. Come, ad esempio, la conclusione di un ragionamento intorno a come si debba agire in una certa situazione, o in generale la risposta a un “problema pratico” (CELANO 1994, cap. 5).

Il tratto rilevante ai nostri fini, che accomuna questi diversi casi, consiste nel fatto che in generale, in questo tipo di addestramento, la produzione di un automatismo comportamentale passa attraverso la mediazione di una norma, intendendo qui per “norma” un'entità logico-linguistica, o “*linguaformal*” (CHURCHLAND 2012, *passim*): il tipo di comportamento che diviene oggetto di esecuzione automatica è il tipo di comportamento indicato dalla norma-stimolo, ed esso diventa un comportamento automatico come conseguenza – effetto – dell'osservanza ripetuta di una norma.

Questa mediazione logico-linguistica può, ma non deve necessariamente, passare per la coscienza. Il processamento logico-linguistico della norma da parte del destinatario – il processo che, a partire dall'input fornito dalla norma-stimolo, conduce alla risposta comportamentale – può anche restare inconscio. (Postulo che della mente faccia parte un “processore logico-linguistico”, che opera mediante algoritmi su simboli astratti<sup>5</sup>.)

In virtù di questa mediazione, un certo schema di comportamento (il tipo di comportamento che la norma-stimolo prescrive) viene iscritto nel corpo del bersaglio. L'iscrizione è, in questo caso, “indiretta” nel senso seguente: lo schema di comportamento impresso sul corpo mediante l'addestramento è uno schema esterno, estraneo, al corpo, che viene, per l'appunto, impresso su di esso, grazie alla mediazione del processore logico-linguistico.

Questo è un primo senso nel quale può accadere che il comportamento che costituisce il prodotto dell'esercizio di potere disciplinare sia da caratterizzare come un che di “normativo”. In casi di questo tipo l'aggettivazione “normativo” non ha nulla di misterioso: si tratta del senso nel quale, in generale, l'osservanza di norme può dirsi un fenomeno “normativo”. In questa accezione – è questo il punto cruciale ai nostri fini – che qualcosa sia un che di “normativo” non vuol dire che esso sia una norma, né che esso svolga la funzione (se si vuole usare questo termine) di una norma, la guida del comportamento. Il comportamento divenuto automatico è “normativo”, in casi del genere, in quanto effetto dell'imposizione di una norma.

### 3. *Norme Incorporated (II): automatismi normativi*

Esamineremo adesso una seconda modalità di disciplinamento. Proviamo a prendere quanto più possibile alla lettera l'idea di una “iscrizione di norme in corpi”. La prima cosa che viene alla mente (almeno a me) è il trattamento riservato ai condannati nel racconto di F. Kafka, *Nella colonia penale*. Qui, un congegno meccanico incide direttamente una disposizione – una “disposizione” nel senso nel quale i teorici del diritto adoperano questa parola: un'entità sintattica astratta, un enunciato, che si assume esprima una norma – nella carne di un essere umano<sup>6</sup>. Nel racconto, genialmente, il condannato, dopo un po' di tempo, *capisce* l'enunciato che viene inciso nella sua carne, ne comprende il

all'emissione di prescrizioni, CELANO 1990, 127 ss. e, per un'analisi della relazione tra l'emittente e il destinatario di una prescrizione, CELANO 2013, par. 9.6.

<sup>5</sup> Per quanto l'analogia tra mente e computer (più precisamente, tra la mente e il software di un computer), l'ipotesi di un “linguaggio del pensiero” (FODOR 1975), e i modelli puramente computazionali della mente abbiano fatto il loro tempo, e non siano più, come lo sono stati in passato, le idee-guida centrali delle scienze cognitive, non mi pare si possa evitare di riconoscere che tra le attività della mente ci sono anche il processamento di input mediante algoritmi, e in generale processi di manipolazione di simboli astratti. Che la mente non faccia soltanto, o anche solo principalmente, questo (un luogo comune delle scienze cognitive contemporanee) non vuol dire che essa non faccia *anche* questo. (Questa affermazione richiederebbe una discussione a sé stante. Qui, resterà un postulato.)

<sup>6</sup> Beninteso, quello che viene inciso nella carne del condannato è un *token* dell'entità sintattica astratta (l'enunciato-*type*).

significato<sup>7</sup>. Ma questo, naturalmente, non è realistico. Se mi faccio tatuare su un braccio un enunciato (ad esempio, un verso di una canzone di Bob Dylan), non ne comprenderò il significato attraverso la pelle.

Il fenomeno che adesso descriverò è diverso. Si tratta però anche in questo caso, alla lettera, di “iscrizione”, e di iscrizione “diretta”. Ad essere iscritto nel corpo, in questo caso, non è un enunciato, o in generale un’entità linguistica.

Per illustrare questa seconda modalità di addestramento mi servirò di un apologo (ma si tratta, come si usa dire, di una “storia vera”).

K. si è reso conto di avere bisogno di un po’ di esercizio fisico, e ha deciso di andare in piscina, due o tre volte alla settimana. K., ormai quarantenne, non ha mai praticato il nuoto in piscina. Da giovane, quando ancora faceva un po’ di sport, quelle poche volte in cui era stato in piscina gli era parsa una cosa terribilmente noiosa. K. non ama neppure particolarmente andare al mare. Come tante altre persone, “sa nuotare”, nel senso che, quando è immerso in acqua, non va a fondo, e riesce, più o meno, a spostarsi (per brevi tragitti, però). Proceda nuotando “a cagnolino”, o facendo dei movimenti simili al nuotare a rana. Talvolta accenna persino qualche bracciata di crawl. Spesso va “a dorso”, un po’ fantozzianamente, muovendo pigramente le braccia e scuotendo goffamente di quando in quando le gambe.

K. dunque, inizia a frequentare la piscina comunale – una gran bella struttura, con due vasche (una al coperto e una all’aperto) della lunghezza di cinquanta metri. Le primissime volte riesce a stento a fare un paio di vasche, con grande fatica. Partendo da un’estremità comincia a nuotare più veloce che può, nel tentativo di raggiungere subito l’altra estremità. Proceda concitatamente, quasi in apnea, incapace di coordinare i movimenti degli arti tra loro e con la respirazione. Dopo aver percorso in questo modo quindici-venti metri è costretto a fermarsi, boccheggianti – gli manca il fiato, e cerca affannosamente di ingurgitare quanta più aria possibile senza mai svuotare veramente i polmoni, toccando quasi il limite dell’ipossiemia. Quando, a fatica, riesce a recuperare un minimo di regolarità nella respirazione, subito ricomincia a “nuotare” allo stesso modo, tentando di raggiungere istantaneamente l’estremità della vasca. Ma è costretto a fermarsi nuovamente dopo pochi metri, sempre più prossimo alla soglia dell’ipossiemia. Ogni volta, i suoi movimenti diventano più veloci, convulsi e scoordinati. Quando finalmente riesce a raggiungere l’estremità della vasca è spossato, e senza fiato. Una prima volta riesce, parzialmente, a recuperare le forze, e si lancia in una seconda traversata, ancora più penosa della precedente. Ma la seconda volta si rende conto di non poter continuare, e se ne va con le pive nel sacco, in preda alla frustrazione, consapevole del fatto che lo sforzo immane appena compiuto non gli sarà certamente di beneficio. Non ha fatto esercizio fisico, ha solo dissipato le proprie (scarse) energie – sentendosi, per di più, un inetto. Per tutta la giornata resterà stanco e di cattivo umore.

Nel tentativo di correre ai ripari, K. chiede a un suo amico, nuotatore provetto, di spiegargli in che modo dovrebbe procedere. Il suo amico gli dà delle indicazioni, sia di carattere generale (“devi respirare regolarmente, svuotando bene i polmoni ad ogni espirazione, e cercare di inalare il maggior quantitativo possibile di aria solo quando hai finito di espirare”; “non devi cercare di raggiungere istantaneamente l’altra estremità della vasca; cerca di procedere il più lentamente possibile. L’importante è mantenere un ritmo costante”, e così via), sia nel dettaglio, spiegando-

<sup>7</sup> «Le prime sei ore il condannato vive quasi come prima, soffre soltanto [...] Come si fa silenzioso verso la sesta ora! Anche il più stupido comincia a capire. La rivelazione parte degli occhi e si diffonde per tutto il corpo. È un momento che ti fa venire il desiderio di sdraiarti con lui sotto l’erpice. In fondo accadde una cosa soltanto: l’uomo inizia a decifrare lo scritto. Le sue labbra sono serrate, come se si sforzasse di ascoltare qualcosa con la massima attenzione. Lei ha notato che non è facile decifrare la scritta con gli occhi; il nostro uomo, invece, la decifra con le sue ferite. Indubbiamente è un lavoro lungo; ha bisogno di sei ore per portarlo a compimento. Quando ha finito l’erpice lo trafigge completamente e lo butta nella fossa» (KAFKA 2010).

gli – a volte proprio mostrandogli – quali movimenti deve compiere, e quale assetto deve tenere, se vuole fare un po' di crawl, nuotare a rana o a dorso.

K. cerca di mettere in pratica le istruzioni del suo amico. Si sforza, coscientemente, di eseguire i movimenti descritti dall'amico, e di riprodurre i movimenti che l'amico gli mostra. Il risultato sono movimenti legnosi, sgraziati, "innaturali", come si dice. Le cose vanno un po' meglio, ma soltanto un po'.

Poi, però, accade qualcosa di inaspettato: il suo corpo – le sue membra, i suoi organi –, in acqua, poco a poco, capisce in che modo deve muoversi, scopre quale sia per lui il modo giusto di procedere: capisce che cosa è, come è fatta, e come realizzare una bracciata di crawl, o quale debba essere e come eseguire il movimento delle gambe nel nuoto a rana, e così via. Soprattutto, il corpo di K. trova un ritmo che gli è proprio, e riesce finalmente a coordinare respirazione e movimenti, così da non ritrovarsi più senza fiato.

In questo processo di apprendimento il corpo di K. trova un equilibrio fra le istruzioni dell'amico e le sue proprie modalità, esigenze, e potenzialità di movimento. Il braccio capisce in che modo deve immergersi in acqua, quale sia la posizione giusta delle dita, quale debba essere l'inclinazione del palmo della mano. La forma del comportamento corretto – quale sia, per, lui, il modo giusto di procedere: *la norma*, insomma – è il risultato dell'incontro, della sovrapposizione e della mescolanza degli schemi di comportamento indicati dalle istruzioni dell'amico e degli schemi di comportamento (innati o acquisiti che siano) che sono già propri del suo corpo: la norma, il modo corretto di comportarsi, è una formazione di compromesso tra le istruzioni dell'amico e ciò che è proprio del suo corpo.

Dicendo che il corpo di K. capisce in che modo comportarsi, trovando un equilibrio tra le istruzioni dell'amico e i suoi schemi di comportamento, con il termine "corpo" non mi riferisco, naturalmente, a qualcosa di esclusivamente materiale (utilizzo questa nozione in modo puramente intuitivo), *res extensa*, ma ad una inscindibile unità psicofisica<sup>8</sup>. (Che questa unità sia "inscindibile" è da intendere nel senso seguente: il vincolo tra la componente psichica e quella fisica – utilizzo questi termini in modo puramente intuitivo – c'è, perdura, fintantoché c'è K.; il venire meno di questo vincolo è la morte di K.)

Quando affermo che è il corpo di K. *in quanto inscindibile unità psicofisica* a fissare il modo corretto di comportarsi, non ho in mente (spero) paccottiglia orientaleggiante (da tenere accuratamente distinta dal nocciolo, ad esempio, della disciplina yoga) né più o meno improbabili suggestioni new age<sup>9</sup>, ma qualcosa di molto prosaico. K. scopre che, nuotando, il movimento assume la configurazione giusta, il respiro si coordina con gli altri movimenti, se riesce a indirizzare la propria mente in direzioni particolari. Ad esempio, visualizzando una superficie suddivisa in una serie di bande orizzontali colorate (al modo di un acquarello di Klee), magari una progressione nell'arco della quale, al passare dei secondi, un colore, il blu, si espande dal basso verso l'alto, occupando una banda dopo l'altra, mentre un altro colore, il giallo, che inizialmente occupava tutte le bande, progressivamente si ritira di fronte all'avanzata del blu. Oppure, si identifica con il "cominciamento" della *Scienza della logica* («essere, puro essere, – privo di ogni determinazione (Sein, reines Sein, – ohne alle weitere Bestimmung)»), o ancora cerca di "fare il vuoto mentale" in altri modi.

<sup>8</sup> Questa è la distinzione, uno dei cavalli di battaglia della fenomenologia, fra "Körper" e "Leib".

<sup>9</sup> Quanto detto nel testo, inoltre, non ha nulla a che vedere con ciò che Brigaglia (6.1.3) chiama «la mistica romantica del corpo naturale». Scrive Brigaglia: «in *Surveiller et punir* [FOUCAULT 1975] e nei testi che lo accompagnano le discipline sono rappresentate come esercizio di costrizione [...] su una materia organica resistente alla trasformazione che le è imposta. Il soggetto disciplinato sarebbe il risultato di una violenta costrizione imposta al corpo dalla rete di reazioni automatiche indotte dalle discipline [...] La disciplina [...] è, in quanto tale, costrizione del corpo [...] È quasi inevitabile interpretare il teatro dialettico tra corpo e potere come negatività del vincolo imposto ad una materia naturale che ha in sé il proprio principio normativo». La mia ricostruzione non presuppone che il corpo sia «una materia naturale che ha in sé il proprio principio normativo». Il repertorio di forme proprie del corpo comprende sia dati naturali, sia strutture acquisite come conseguenza dell'esercizio del potere, nelle sue varie forme, o in altri modi.



Questi “atti mentali” hanno un’evidente, tangibile, incidenza sui suoi movimenti, che K. avverte per via propriocettiva.

E così, grazie alle opportunità offerte dal suo corpo, sfruttando le modalità di movimento ad esso proprie, K. riesce, finalmente, a nuotare. Riesce a fare consecutivamente, senza mai fermarsi, nuotando molto, molto lentamente, ben quattordici vasche, alternando gli stili. Nuota per cinquanta minuti all’incirca, senza soluzione di continuità. Non va mai sopraffiato: quando si ferma, dopo aver percorso la quattordicesima vasca, il suo respiro è normale. Si sente piacevolmente stanco, ma nient’affatto spossato, bensì tonificato; avverte un senso di benessere (le endorfine!) che si protrarrà per parecchie ore, affievolendosi lentamente.

Che cosa è accaduto? Senza sapere come, senza essersi prefissato questa condizione come un obiettivo da conseguire, K. ha iniziato a sfruttare le *affordance* offerte dal suo corpo in acqua. In qualche modo, non è stato propriamente K. a fare questo. Semplicemente, questa condizione di equilibrio funzionale multiplo si è prodotta in lui, come una condizione che è *sua*: la avverte come propria.

Si tratta del processo magistralmente descritto da J. R. Searle quasi quarant’anni fa: nell’apprendimento mediante la pratica (l’esercizio, ascesi), dopo una prima fase nel corso della quale il novizio cerca consciamente di applicare regole che gli passano per la testa, c’è – quando le cose vanno bene – un momento in cui «il corpo prende il sopravvento (*the body takes over*)»<sup>10</sup>. Si tratta di un tipo di esperienza che abbiamo fatto molte volte da bambini – ad esempio, quando abbiamo imparato ad andare in bicicletta, o quando abbiamo imparato a tenere in mano la penna, a scuola, e prima ancora quando abbiamo imparato a controllare gli sfinteri (questi sono solo alcuni esempi fra innumerevoli altri).

Orecchiando (da dilettante) un po’ di psicologia della Gestalt: il corpo dispone di un vasto repertorio di forme (inclusi schemi di comportamento) innate e acquisite. Queste forme offrono delle opportunità di modificazione e sviluppo e completamento, che chiamo “*affordance* formali (del corpo)”. L’addestramento è sfruttamento e sviluppo di queste *affordance*. In particolare, il tipo di addestramento illustrato dal nostro apologo è caratterizzato da una netta preponderanza delle *affordance* formali del corpo e del loro sviluppo, rispetto alla forma prescritta dalla norma-stimolo.

Chiamerò questa seconda modalità di disciplinamento “addestramento puro”. In questo caso, la produzione di un comportamento automatico non passa – non necessariamente, e comunque non principalmente (è una questione di grado; *infra*, § 4) – attraverso la mediazione di un’entità logico-linguistica. (Nel nostro apologo, le istruzioni dell’amico svolgono il ruolo di norma-stimolo. Ma questo è accidentale. L’amico avrebbe potuto non esserci. Le regole che K. si sforza di osservare possono essere norme impersonali di varia provenienza, su come si debba nuotare.) È il corpo di K. a trovare, nel corso dell’addestramento, una sua forma. Il comportamento prodotto da disciplinamento è esso stesso la norma.

<sup>10</sup> Ecco la descrizione fornita da SEARLE (1983, 150 s.): «as the skier gets better he does not internalize the rules better, but rather the rules become progressively irrelevant. The rules do not become 'wired in' as unconscious Intentional contents, but the repeated experiences create physical capacities, presumably realized as neural pathways, that make the rules simply irrelevant. "Practice makes perfect" not because practice results in a perfect memorization of the rules, but because repeated practice enables the body to take over and the rules to recede into the Background. The advanced skier doesn't follow the rules better, rather he skis in a different sort of way altogether. His movements are flowing and harmonious, whereas the beginning skier, consciously or unconsciously concentrating on the rules, makes movements which are jerky, abrupt, and inept. The expert skier is flexible and responds differently to different conditions of terrain and snow; the beginning skier is inflexible, and when different and unusual situations come up he tends simply to fall down. A downhill racer on the course moves very rapidly, over 60 miles an hour, over a terrain that is rough and uneven. His body makes thousands of very rapid adjustments to variations in the terrain. Now which is more plausible: when his body makes these adjustments, it is only because he is making a very rapid series of unconscious calculations applying unconscious rules; or is it rather that the racer's body is so trained that these variations in the terrain are dealt with automatically? On my view, *the body takes over* and the skier's Intentionality is concentrated on winning the race». Si veda in proposito CELANO 2014 e CELANO 2017.

In che senso, dunque, quello del nostro apologo sarebbe un caso di “iscrizione diretta (di norme in corpi)”? È utile, per chiarire questo punto, tornare al racconto di Kafka.

Nella colonia penale, come abbiamo visto, è un’entità logico-linguistica, e più precisamente un’entità sintattica (un *token* di un enunciato-*type*), a essere iscritta nel corpo – alla lettera, incisa nella carne – di un essere umano. Il contenuto di senso veicolato da questo enunciato resta racchiuso in questo involucro, al modo di un messaggio nella bottiglia<sup>11</sup>. Nel caso del nostro apologo, invece, l’effetto dell’addestramento è la produzione di una norma che non è, né è veicolata da, un’entità logico-linguistica, o *linguaformal*. In questo senso, l’iscrizione della norma nel corpo è “diretta”: la mediazione logico-linguistica, se c’è, svolge un ruolo secondario, o comunque non particolarmente significativo (nuovamente, è una questione di grado; *infra*, § 4). E tuttavia, si tratta anche in questo caso di “iscrizione”: la norma è un automatismo del corpo.

Questo, dunque, è un secondo senso nel quale può accadere che il comportamento che costituisce il prodotto dell’esercizio di potere disciplinare sia da caratterizzare come un che di “normativo”. A differenza che nel caso dell’esecuzione automatica di norme, gli automatismi che sono il prodotto dell’iscrizione diretta di norme in corpi sono un che di “normativo” allo stesso modo in cui una norma può dirsi un che di “normativo”<sup>12</sup>.

#### 4. Tirando le somme

Ho distinto due modalità, diretta e indiretta, di iscrizione di norme in corpi, mediante esercizio del potere disciplinare. Correlativamente, è possibile distinguere due tipi di addestramento (o due accezioni del termine “addestramento” – non so se la parola francese “*dressament*” si presti anch’essa a questa duplice ridefinizione) – ovvero, due forme di “disciplinamento”: addestramento per normazione e addestramento puro.

Nel primo caso si tratta del tentativo di plasmare un corpo mediante l’imposizione ad esso di una forma. Nel caso dell’addestramento puro, invece, si tratta di plasmare un corpo sfruttando la sua forma e le potenzialità che questa forma offre (le sue *affordance* formali), assecondandone le linee di sviluppo e, al contempo, indirizzando questo sviluppo nella direzione voluta.

In questo secondo caso, la forma del comportamento (divenuto un “automatismo normativo”) è il frutto della combinazione, della mescolanza, della forma propria del corpo con la forma ad esso impressa dall’esterno (la forma del comportamento richiesto dalla norma-stimolo): sia, in parte, uno schema di comportamento proveniente dal corpo, sia, in parte, uno schema di comportamento impresso sul corpo. La forma è, insomma, sia forma “del” (genitivo soggettivo) corpo – al modo della forma di una foglia – sia forma “del” (genitivo oggettivo) corpo – al modo della forma di un blocco di creta<sup>13</sup>.

Nel caso dell’addestramento per normazione la disposizione prodotta dall’esercizio del potere disciplinare – la disposizione all’esecuzione automatica del comportamento prescritto dalla norma-stimolo – è una disposizione “normativa” nel senso che (1) si tratta della disposizione a tenere un comportamento che, per l’appunto, è prescritto da una norma, e (2) il formarsi di questa disposizione è un effetto della norma (la disposizione c’è *perché* il bersaglio è stato addestrato a osservare

<sup>11</sup> Prescindendo, qui, dal colpo di genio narrativo, che meriterebbe un’approfondita discussione, al quale ho accennato poco sopra (n. 7, e testo relativo).

<sup>12</sup> Si potrebbe forse dire che in questo caso “normativo” ha un valore attivo: qualcosa è “normativo” perché è, o opera al modo di (o “svolge la funzione di”), una norma – svolge la funzione di “normare” (si confronti l’espressione dei giuristi “fatto normativo”, e la locuzione introdotta sopra, “addestramento per normazione”).

<sup>13</sup> Lo stesso punto può essere formulato (e, come il lettore avrà forse notato, mi sono già avvalso di questa opportunità in un paio di occasioni) lavorando sul termine “impressione”. Si consideri la differenza tra, da un lato, il significato di “impressione” nel sintagma “impressione dell’anello sulla ceralacca”, e d’altro lato il significato del termine in “ho saputo che siete stati a Chartres e avete visto la cattedrale. Che impressione ti ha fatto?”, oppure in *Impression, soleil levant*.

la norma). Nel caso dell'addestramento puro, invece, la disposizione che costituisce il frutto dell'esercizio del potere disciplinare – la disposizione che sostiene un automatismo normativo – è una disposizione “normativa” nel senso che è *essa stessa* la norma.

In conclusione, una precisazione importante. La distinzione tra addestramento per normazione e addestramento puro può essere costruita – ed è questo (come il lettore avrà notato) ciò che talvolta ho fatto in queste pagine – come una distinzione fra ipotesi-limite, frutto di astrazione. Nella realtà, la differenza è una questione di grado. Fra i due estremi – il caso in cui la forma è *interamente* imputabile alla norma-stimolo, e quello in cui la norma-stimolo è assente, e non contribuisce in alcun modo alla fissazione dello standard del comportamento (la forma del comportamento corretto) – si apre uno spettro continuo di possibilità intermedie, che si differenziano in ragione della proporzione tra (maggiore o minore) incidenza, sullo standard del comportamento, della forma proveniente dall'esterno rispetto al corpo (la forma impressa “sul” corpo), e la (maggiore o minore) incidenza, sullo standard del comportamento, delle *affordance* formali proprie del corpo (l'impressione “del” – genitivo soggettoivo – corpo). Le due ipotesi-limite definiscono uno spazio concettuale; i fenomeni reali sono degli ibridi.

## 5. Postilla

Le considerazioni svolte nei paragrafi che precedono presentano evidenti assonanze con i discorsi, nell'ambito delle scienze empiriche della natura umana contemporanee, raggruppati sotto la dicitura “*embodied cognition*”<sup>14</sup>. Ma si tratta, per l'appunto, soltanto di questo: di assonanze. Sebbene queste considerazioni siano state ispirate (anche, e in profondità) dalle teorizzazioni contemporanee in tema di *embodied cognition*, e sebbene intendano essere in sintonia con le tesi principali e l'approccio generale di queste teorizzazioni, c'è comunque un *gap* – non abissale, spero – fra le analisi presentate in queste pagine e le indagini degli scienziati che si occupano di *embodied cognition*.

La *embodied cognition* è un programma di ricerca nell'ambito della psicologia sperimentale e delle neuroscienze. Io non ho fatto nulla di più che delineare alcune possibilità concettuali. Il mio intento è stato quello di descrivere – in modo spero, sufficientemente perspicuo – alcuni degli abitanti *possibili* di un territorio che costituisce, per suo statuto, un campo d'indagine empirica, e in particolare sperimentale. Il mio auspicio è che queste descrizioni possano risultare interessanti, o persino stimolanti, anche per degli scienziati, e che possano essere integrate in un paradigma sperimentale. Ma questo resta, come dichiarato all'inizio (sopra, § 1), un saggio di psicologia dalla poltrona.

<sup>14</sup> Per una presentazione d'insieme, si veda CARUANA, BORGHI 2016 e, per una panoramica, SHAPIRO (ed.) 2014.

### *Riferimenti bibliografici*

- BRIGAGLIA M. 2019. *Potere. Una rilettura di Michel Foucault*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- CARUANA F., BORGHİ A.M. 2016. *Il cervello in azione*, Bologna, il Mulino.
- CELANO B. 1990. *Dover essere e intenzionalità. Una critica all'ultimo Kelsen*, Torino, Giappichelli.
- CELANO B. 1994. *Dialettica della giustificazione pratica. Saggio sulla Legge di Hume*, Torino, Giappichelli.
- CELANO B. 2013. *Normative Legal Positivism, Neutrality, and the Rule of Law*, in FERRER BELTRÁN J., MORESO J.J., PAPAYANNIS D.M. (eds.), *Neutrality and Theory of Law*, Dordrecht, Springer, 175 ss.
- CELANO B. 2014. *Pre-convenzioni: un frammento dello Sfondo*, in «Ragion pratica», 43, 2014, 605 ss.
- CELANO B. 2017. *Exploring the Background: Puzzles, Afterthoughts, and Replies*, in «Revus», 33, 2017, 53 ss.
- CHURCHLAND P. 2012. *Plato's Camera. How the Physical Brain Captures a Landscape of Abstract Universals*, Cambridge (Mass.), London, The MIT Press.
- FODOR J. A. 1975. *The Language of Thought*, New York, Thomas Y. Crowell.
- FOUCAULT M. 1975. *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris.
- FOUCAULT M. 2003. *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France. 1973-1974*, Paris, Seuil-Gallimard.
- KAFKA F. 2010. *Nella colonia penale*, in ID., *Tutti i romanzi, i racconti, pensieri e aforismi*, Roma, Newton Compton Editori.
- KANT I. 1965. *Risposta alla domanda: che cosa è l'Illuminismo?*, in ID., *Scritti politici*, Torino, UTET, 141 ss. (ed. or. 1784).
- SEARLE J. R. 1983. *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SHAPIRO L. 2014. *The Routledge Handbook of Embodied Cognition*, London, Routledge.